

# I PUDORI DEL PARROCO

di TITANIA

UN antiquario italiano che un paio d'anni fa passeggiava nella rua Augusta di San Paolo, una specie di via del Babuino brasiliana con gallerie, negozi e boutiques, fu attratto all'improvviso da due quadri esposti nella vetrina d'una bottega antiquaria. Uno di questi raffigurava una madonna che ricordava, nella sua rigidità e per le stoffeuntuose che la rivestivano, certe statue un tempo frequenti nelle chiese italiane, per lo più d'origine seicentesca o settecentesca, con l'andare del tempo sostituite da parroci desiderosi d'aggiornarsi, con statue di gesso prodotte in serie. Una disposizione eclesiastica infatti consiglia i parroci, appena se ne presenti l'occasione, di sostituire le vecchie madonne dal manto di seta o di broccato riccamente ricamato in oro, con simulacri, non più di legno, ma di materie solide. Gli scrupoli diventati così assillanti nel cattolicesimo dopo la controriforma vogliono, almeno in parte, eliminare quel tanto d'irriverente che c'è nel rivestire con un abito squisitamente femminile la figura della Vergine. Difficile dire se anche in altri paesi cattolici sia avvenuta la stessa sostituzione. E' certo però che nella pittura sacra, tra polaresca e colta, fiorita nel Sei e Settecento nell'America di lingua spagnola, la madonna dal manto ricco di ricami, tempestato di lustrini, ha colpito la fantasia di molti artisti.

E' questa la prima constatazione che fa chi visita la mostra di pittura peruviana allestita a Lucca nella galleria "La Piramide" da Bruno Vangelisti, l'antiquario che due anni fa passeggiava in rua Augusta. Un momento prima i suoi interessi erano molto diversi. Era tornato in Brasile, forse con lo scopo di riacquistare opere di pittori contemporanei (dai macchiaioli ai novecentisti), venduti da lui, specialmente a San Paolo, dopo la guerra. Invece da quel momento per l'antiquario a passeggio cominciava una strana esperienza. Incuriosito domandava a commercianti del posto e in seguito a studiosi, informazioni e giudizi. Via via che approfondiva il tema, un desiderio si faceva sempre più vivo in lui: raccogliere un certo numero di tele peruviane (e per farlo gli ci sarebbe voluto un secondo viaggio), restaurarle, giacché spesso si trovavano in cattive condizioni, e presentarle al pubblico italiano, prima nella sua galleria di Lucca come ha fatto la sera del 29 dicembre, poi a Roma in primavera e infine a New York, progetto in via di realizzazione.

Forse senza neanche esserselo proposto, il miglior interprete di questi pittori peruviani senza nome è stato uno dei maggiori poeti spagnoli, Jorge Guillén, presentatore d'un volume illustrativo che accompagnava la mostra di Lucca, curato da Isa Belli ("Pittura coloniale del Perù", De Luca, Roma). Questo poeta esule, raffinatissimo, ora residente a Firenze e molto legato al

mondo culturale italiano e francese, ha dato un'interpretazione letteraria idonea a illuminare personalità di pittori senza nome. E' il linguaggio che gli è interessato soprattutto. La Spagna conquista un continente. Culture artistiche d'alto livello scompaiono, specialmente nel Perù. La grande pittura italiana e spagnola arriva improvvisamente tra popoli incapaci di valutarla che però l'assimilano a modo loro, forse superficialmente. Come dice la Belli, gli ignoti artisti peruviani, quell'insieme di indios puri e di meticci, passano improvvisamente da un'arte indigena che non conosceva chiaroscuro o prospettiva, a un'arte scientificamente avanzatissima. Il confronto con le madonne rivestite di broccato è proprio della Belli. Ma la conquista porta anche altri elementi. Sant'Isidoro, una specie di San Rocco spagnolo, caro ai contadini, viene subito adottato anche dai peones peruviani che lo vedono con occhi nuovi, a una sola dimensione. L'arcangelo Michele subisce un'identica evoluzione. Ignoti artisti, in questo caso di talento straordinario, ce lo presentano sfiorante, bellissimo guerriero.

La pittura peruviana è di attualità in Europa. Proprio nelle settimane scorse c'è stata, per la prima volta in Inghilterra, un'asta di opere peruviane, solo in parte diverse da quelle che abbiamo visto a Lucca. Basta citare i prezzi londinesi per valutare l'intensità di questo rinnovo culturale europeo. Una madonna col bambino e con due santi che pregano ai suoi piedi, per esempio, è stata venduta a un collezionista inglese per circa mezzo milione di lire. "La nascita della Vergine" è andata per 570.000 lire; un Sant'Isidoro per 230 mila lire. Oggi in Europa dunque, con l'asta londinese e la mostra luccese, è stato introdotto un nuovo elemento. La cultura europea non è nuova a queste improvvise curiosità. Un tempo venne attirata dall'Oriente, poi in anni più recenti dall'Africa nera, il Messico con le sue sculture e lo stesso Perù con le sue ceramiche sono già stati oggetto d'approfonditi studi. Ora abbiamo la possibilità di guardare una pittura di origine europea e insieme nuova. Non a caso Isa Belli ha fatto un nome: quello di Chagall per indicare forse quel tanto di favoloso che acquistano certi motivi europei quando vengono ripresi, trasformati da artisti appartenenti a civiltà non estranee all'Europa, ma rimaste a lungo estranee alla sua cultura.

NOTIZIE

All'Altes Schloss di Stoccarda è in corso una mostra di medaglie italiane.

Sempre in Germania, questa volta a Monaco, si sta svolgendo, allo Staatliche Graphische Sammlung, una mostra grafica di Rembrandt.

La data per la prossima Biennale Internazionale dell'Antiquariato di Firenze è stata fissata dal 22 settembre al 22 ottobre del '67. Vi parteciperanno 14 paesi stranieri.



Firenze. Le case inabitabili e pericolanti di via dei Macci, nel rione Santa Croce. Nella foto in basso: Firenze. Piazza Ghiberti, dove dovrebbe sorgere una Moderna scuola e una casa-albergo per anziani.



Pietro Consagra alla Marlborough

# IL MONDO VESTITO DI FERRO

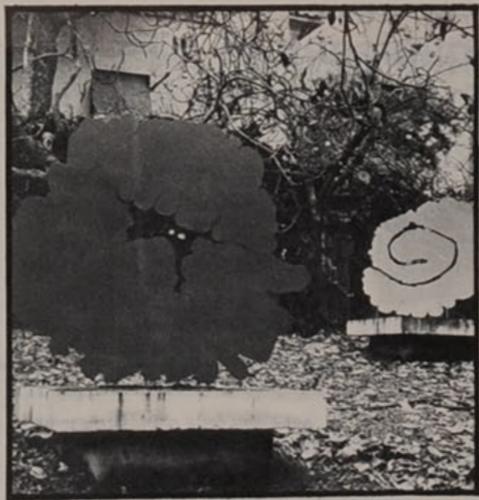
di GIULIANO BRIGANTI

QUELLA particolare tensione ideologica che caratterizza gli anni all'incirca dal '50 al '60, soprattutto in Italia dove ha sostenuto lo spigoloso, astratto e, diciamo pure, ingrato moralismo del dopoguerra vestendolo del panni del laicismo e della democrazia, è improvvisamente venuta meno, come ognuno sa, e non senza vistose e generali conseguenze. Infatti, se essa si identifica in qualche modo con l'"impegno" non si identifica tuttavia soltanto con il realismo socialista o neo-realismo che dir si voglia, poiché ha abbracciato in quegli anni anche la severa regola dell'astrazione formale, quasi ad esorcizzare gli esiti più patetici e sentimentali di quel realismo appunto sempre pronto ad inciampare nella retorica, additando la via ad una vocazione intellettuale più rigorosa proprio in quanto più indiretta. E' venuta meno, comunque, quell'aspra e intransigente tensione, né poteva essere altrimenti, dissolvendosi ad un tratto nella vivente realtà di un'atmosfera forse disingannata e certo più ambigua ma meno astratta e rarefatta, più gremita di cose e di aggressioni ma più difficile a definirsi nella sua essenza contraddittoria, soprattutto meno propensa all'azzardo dei pronostici o delle prognosi sull'andamento del suo processo finale per non dire poi sugli scopi cui quel processo dovrebbe tendere. Un'atmosfera del tutto inadatta quindi ad alimentare ideologie che processi e scopi, si sa, devono aver ben chiari davanti agli occhi; inadatta, almeno, a mantenere in vita quelle ideologie ormai un po' consunte che, dopo tanti guai, avevamo frettolosamente adottate.

Si è dissolta quasi fossero caduti per esaurimento gli stimoli di un pesante complesso di colpa che, dopo tutto, era fra i suoi moventi fondamentali (e non dico che non avesse mille e una ragione di esistere), quegli stimoli che avevano indicato la via del ricostruire ex novo, scrupolosamente, come l'unica via da tentare, quasi che il ridurre le forme a logici schemi, a lucidi teoremi fosse, metodologicamente e simbolicamente, l'unico tramite possibile fra l'artista e la società, l'unica possibilità di colloquio. Nessuno vorrà negare sia stata un'esperienza necessaria — se la si vuol intendere soprattutto come esigenza sociologica o politica in astratto — e anche salutare, ma nessuno potrà negare altresì che essa sia stata un'esperienza, proprio in ragione della sua natura terapeutica, limitata e limitante. E' come se si offrisse ora agli occhi dell'artista un orizzonte più vasto se pur confuso, alla sua mente una posta più vera, non idealmente costruita o ammantata di etica e di sociologia; più vera e quindi più difficile a conquistare o addirittura irraggiungibile affatto con l'ausilio di formulazioni ideologiche o di visioni totali e circoscriventi. L'ampimento delle facoltà del vedere, ineffabile prerogativa, è una fase superiore dello sviluppo psichico che non può toccare ogni artista, è chiaro; non è sufficiente captare le cose che sono nell'aria. E va detto qui per inciso che il primo risultato, da noi, dell'allentarsi di quella tensione, il più vistoso, almeno, può anche definirsi deludente soprattutto se ci si ostina ad essere ideologici, perché non è stato davvero quello dell'allargarsi della visione in un abbraccio più ampio ma è

stato piuttosto, dal '60 in qua, uno spezzettarsi in varie visioni specialistiche, ravvicinate, settoriali, limitate, un disperdersi in infinite ipotesi o in esperimenti spesso addirittura artigianali, ma di un ben intagliato il che suona come una contraddizione in termini. Le cose stanno così ed è inutile forse rimpiangere quella tensione ormai scontata ed inutilizzabile, se pur è dato rimpiangere quella che fu una strenua convinzione democratica e laica e l'indubbia, caparbia energia che da essa talvolta emana. E' interessante piuttosto indagare come gli artisti che da lei erano più direttamente stimolati abbiano potuto superare la crisi di carenza, se così vogliamo chiamarla.

Fra questi Pietro Consagra è certo fra i primi. Moralista e ideologo, egli è sempre rimasto ostinatamente fermo, nelle intenzioni, alla sua vocazione etica e sociale, alla sua convinzione, chiusa e caparbia, di risolvere ogni cosa per via di logica, laboriosamente, puristicamente, refrattario ad ogni compromesso con i sentimenti. Non ha mai cessato di considerare la sua scultura alla stregua di un ragionamento, il proprio intervento come un'operazione tecnica e quindi se stesso nulla di più che un operatore o, se si vuole, il testimone o, se si vuole, l'interprete di una civiltà tecnologica. Non si è mai allontanato in questo, per più di dieci anni di attività, dallo schema di quei principi ideologici che avevano dato vita, nel '47, al gruppo di "Forma 1" da lui fondato insieme a Turcato, a Dorazio, a Perilli e a pochi altri. Non si è allontanato, in questi dieci anni, da quel primo tentativo di dare all'astrattismo, attraverso procedimenti tecnici, la virtù di un linguaggio che ri-



PIETRO CONSGRAGA, "FERRI TRASPARENTI".

solvesse i problemi di contenuto in invenzioni formali. Anche se ha saputo approfonire a suo modo il rigorismo astratto-geometrico del gruppo di "Forma 1". Ma anche Consagra non ha potuto esimersi, da qualche tempo ormai, dal prendere atto del mutamento profondo in cui siamo coinvolti e del conseguente disperdersi di quella tensione ideologica di cui si è detto e di cui era fra i più strenui assertori. Non ha potuto non accorgersi che la sua fredda vocazione laica e volontaristica rischiava di annullarsi in un'atmosfera non più estranea al creare e rivelare miti. Di che natura sia stata la sua reazione (che pur sempre di reazione si tratta) ce lo testimonia una recente mostra tuttora aperta alla galleria Marlborough dove espone una serie di "ferri trasparenti" e di ferri colorati, e ce lo testimonia, devo dire, con esiti più felici che non l'esperimento dei legni intagliati con cui si presentò all'ultima Quadriennale. La questione sostanziale, in fondo, è se egli abbia risposto allo stimolo di un andamento diffuso, se si sia limitato a captare cose che sono nell'aria, quasi eludendo, nel disinganno, la sua antica vocazione logica e astratta, oppure se, come asserisce la garbata prefazione al

# A SCUOLA IN CASERMA

di BRUNO ZEVI

FIRENZE. Per denunciare una situazione divenuta ormai intollerabile, il comitato rionale di Santa Croce ha organizzato un dibattito tra igienisti, psichiatri, pedagogisti e urbanisti che si è svolto presso la Casa del popolo in piazza dei Ciompi, alla presenza di una folla di lavoratori, studenti e volontari stranieri.

La riunione si è aperta con la lettura di un importante documento inviato dal direttore generale dell'urbanistica, Michele Martuscelli, a "L'Espresso", in risposta all'articolo "L'Arno apre le porte agli speculatori" pubblicato il 25 dicembre scorso. Vi si annuncia che il decreto relativo al piano regolatore di Firenze è stato firmato dal presidente della Repubblica il 5 settembre 1966, controfirmato dai ministri del Lavoro Pubblici, della Pubblica Istruzione e dei Trasporti, e inoltrato alla Corte dei Conti per la prescritta registrazione. «Fra pochi giorni, quindi, esso diverrà efficace ed operante», scrive Martuscelli. Ed aggiunge che la nuova, veramente offensiva contro il piano «non può certamente trovare un alleato nel ministero del Lavoro Pubblici», tanto più se «mossa da intenti di carattere speculativo».

Uno scatto di ottimismo fende l'atmosfera depressa di Santa Croce. I nemici dell'urbanistica fiorentina sembrano sconfitti; tra questi, l'ingegnere capo del comune, Giulio Lenzi Oriandi, il quale continua ad attaccare il piano in lunghi articoli su "La Nazione", quasi non avesse nulla da fare per risolvere le sorti delle zone alluvionate. Ma, acquisita una direttrice per lo sviluppo della città che prevede, tra l'altro, un ampio intervento di risanamento a Santa Croce, quando si passerà alla fase operativa? Se il comune non redige un programma particolareggiato, se rifiuta la collaborazione dei tecnici e degli istituti universitari, se insiste in una politica di normale ammini-

strazione mentre lo stato di emergenza è drammatico, a che serve un piano regolatore?

L'umidità continua a salire. La percentuale degli alloggi inagibili supera il 35 per cento. Colpiti il 100 per cento dei negozi e l'80 per cento delle botteghe artigiane, il 20 per cento della popolazione attiva è rimasta disoccupata. La Maternità e l'Infanzia ha chiuso il Nido, dichiarandolo inabitabile. Delle scuole elementari, medie e dell'obbligo, già insufficienti, alcune sono vuote e puntellate; altre funzionano a turni (persino un turno dalle 13 alle 16,30) senza attrezzature e senza riscaldamento. Si verificano poi episodi inspiegabili. La villa di Mondecci e l'Istituto di Colonnata sono stati messi a disposizione degli studenti di Santa Croce, ma il comune non li ha nemmeno presi in consegna. La scuola-laboratorio Pestalozzi ha lasciato i locali di via S. Giuseppe 9, portandosi a Soffiano; ebbene, negli stessi locali è stata trasferita un'altra scuola.

Dal 4 all'8 novembre, gli unici organismi efficienti del rione furono la Casa del popolo e le parrocchie. Nacque il comitato rionale, formò commissioni di studio sugli alloggi, sulla ripresa dell'attività economica, sulla rinascita culturale ed artistica. Ma le sue richieste non sono state accolte né dal Provveditorato agli studi né dall'assessorato alla Pubblica Istruzione.

I tecnici del comitato, e in particolare l'architetto Edoardo Detti con i giovani della facoltà di Architettura, hanno elaborato un piano di azione che si compendia nei seguenti punti:

1. Come misure di emergenza, utilizzazione per uso scolastico e post-scolastico della caserma situata tra via Tripoli e il Lungarno, e della ex casa della GIL alla Zecca; allestimento di un padiglione per l'asilo-nido in piazza dei Ciompi.
2. Immediata ricostruzione di due comprensori fatiscenti. Il primo riguarda quattro isolati tra via del Peppi, via di Mezzo, via Fiesolana, via dei Pilastrini, per una superficie di mq 28 mila 605. Il secondo include dodici isolati tra via dell'Agnolo, borgo Allegri, via Pietrapiana, piazza Ghiberti, via delle Conce, via S. Giuseppe, via delle Pinzochere e via del Peppi, per una superficie di mq 54 mila 960.
3. Progettazione di una casa-albergo per anziani, di un centro medico sociale, e di una moderna scuola del ciclo dell'obbligo in piazza Ghiberti dove può essere abbattuta la vecchia struttura del mercato ortofrutticolo.
4. Trasferimento delle carceri, delle caserme e dello Istituto Pia Casa del Lavoro, onde consentire la sistemazione di attrezzature collettive quali l'archivio di Stato, un teatro sperimentale e luoghi per spettacoli.
5. Acquisto di alcuni giardini della zona da destinarsi ad uso permanente delle scuole materne ed elementari.

Premessa indispensabile di un programma a lungo termine è naturalmente lo studio di un organico piano di risanamento. Oggi il rione presenta aspetti paradossali: strade e case puntellate, da un lato; il sontuoso complesso del quotidiano "La Nazione", dall'altro. Un tessuto urbano smagliato, assurdo che non si può rinsanguinare con interventi sporadici, a pezzi e a bocconi. L'inefficienza dei pubblici poteri, degli organi statali, centrali o periferici, è apparsa evidente nei giorni seguenti all'alluvione. Occorre dunque un'iniziativa dal basso, afferma il comitato rionale: non si farà nulla, o si farà tardi e male, se gli abitanti di Santa Croce non prendono in mano il loro destino, il governo del loro quartiere. Ma non c'è neppure da illudersi su una partecipazione popolare a vasto raggio: la gente era sfibrata già prima del disastro, le persone valide emigrano in altre zone, restano i vecchi e i poveri, si aggravano le anomalie del comportamento, i casi di delinquenza e disadattamento minorile. Chi saprà scuotere la letargia, la rassegnazione, quasi l'anchilosità psichica di tanti abitanti? Sedato l'ardore dei giorni eroici, che potrà fare il comitato rionale? Dice un insegnante: «Se Danilo Dolci è riuscito a svegliare i contadini di Partinico, possiamo riuscire anche noi, qui a Santa Croce, a pochi passi da piazza della Signoria, dal Bargello e dalla Biblioteca Nazionale».

G. B.



"ARCANGELO MICHELE", SCUOLA PERUVIANA DEL XVIII SECOLO.